

Sulla poetica di Lucetta Frisa

di Raffaele Piazza

Lucetta Frisa, poeta e traduttrice, è nata e risiede a Genova. Tra i suoi più recenti libri di poesia: *La follia dei morti* (1993), *Notte alta* (1997), *L'altra* (2001), *Disarmare la tristezza* (2003), *Siamo appena figure* (2003), *Se fossimo immortali* (2006), *Ritorno alla spiaggia* (2009). Oltre a Emily Dickinson e Henry Michaux, ha tradotto due libri di Bernard Noel. La poetica di Lucetta Frisa può trovare come chiave interpretativa, specialmente per quanto riguarda la prima parte della sua produzione, l'algida costruzione e la determinazione a riempire con la poesia i vuoti esistenziali dell'esistere. Ma c'è da sottolineare che la poeta raggiunge, nel suo poiein, esiti alti perché, pur portando, in se stessa, la ferita che è connaturata al poeta, riesce a rimarginarla con consapevolezza proprio attraverso "il dire", la parola: in altri termini, nei suoi versi, la poeta, non si geme mai addosso, ma anzi, al contrario, con l'esprimersi poeticamente, trova l'espressione e la forza di costruire un tessuto sapiente e salvifico. Dopo un certo manierismo degli esordi, la poeta raggiunge una maggiore levità del tono in *Notte alta*; con questa raccolta la scrittura di Lucetta Frisa si apre sempre di più a misure di un'affabulazione narrativa, con uno scarto poetico minore, rispetto alla lingua standard: nella *Notte alta* del confronto con il sé più nascosto, in cui l'autrice è costretta a prendere atto della propria essenza più intima, allo scopo di sfuggire alla disperazione della solitu-

dine, Lucetta Frisa non distilla ma ridiscute: tutto si ripresenta con il marchio del caos primordiale e profondo, ma si dispone a una nuova organizzazione e valutazione; nel percorso di ricerca dell'autrice, questa dizione affabulante, chiara e nitida, nella sua complessità semantica, rimarrà sempre una costante, elemento che raggiunge i suoi risultati più alti, nelle due raccolte più recenti. Nonostante i mutamenti del suo registro stilistico ed espressivo, nel divenire della sua produzione, anche se "inverati" in modo diverso sulla pagina, costanti sembrano essere i nuclei tematici che ci propone l'autrice, nuclei tematici del resto tutti ben coesi gli uni con gli altri, per far parte di un insieme globale e superiore.: i temi sviluppati dalla poeta sono: l'infanzia (con particolare riferimento alla presenza materna), la memoria, la morte, il buio, la follia, la riflessione metapoetica, la molteplicità delle maschere dell'io. Costante nella poetica dell'autrice il tema sintetico e fondamentale della cognizione della sofferta condizione umana fatta di dolore, impermanenza e morte, tema a cui sono sottesi tutti i nuclei tematici suddetti, che ne sono l'espressione intrinseca. Nello statuto implicito della condizione umana, sembra riconoscere la Frisa, c'è anche la condanna, ma comunque "il diritto di tentare il limite", passare il varco del muro, andare oltre i limiti del possibile, cosa che è realizzabile, e la poeta ne è conscia, solo attraverso la parola poetica e, ovviamente, anche tramite la creazione artistica in generale. In *Notte alta* non c'è ricerca di asceti o solitudine ma, al contrario, desiderio di gettarsi nel magma della vita, una vita vissuta visceralmente, anche se sempre controllata nei versi incisivi, ma mai debordanti. La visceralità nell'aderire alla vita "traducendola in poesia" è un tratto che poi si attenua progressivamente nelle raccolte successive, nelle quali, pur essendovi spesso un più o meno marcato biografismo, riscontriamo, nel poiein dell'autrice, un maggiore distacco dalle occasioni che l'hanno generato: a questo proposito si può affermare con sicurezza che, per quanto riguarda la poetica di Lucetta Frisa, ci si muove su due piani che si coniugano efficacemente tra di loro, diventando una sola cosa nella parola dell'autrice, una parola dalla dizione sempre chiara ed icastica, controllata nella forma e che, raramente, si apre in squarci lirici, una parola sempre luminosa e scattante di verso in verso: i due piani che si fondono magistralmente tra loro sono quello dell'affettività dell'autrice, che sente sulla pelle la gioia e il dolore dell'esistere: la poeta è conscia di tentare di trasfigurare e stabilizzare, appunto gioia e dolore, con il mezzo della parola poetica; l'altro piano è quello delle occasioni che determinato il passaggio dal non detto al detto, dal silenzio e dall'afasia all'espressione reificata dell'io, attraverso la forma alta del versificare,

che è una costante in questa autrice. Per spiegare l'intento della Frisa, che, è alla base della sua poetica e della sua forte e consapevole, al grado più alto, coscienza letteraria, potremmo dire che, attraverso il dire (una dizione sempre preziosa e auratica), la poeta cerchi consapevolmente di rigeometrizzare e rinominare la realtà e le cose da cui essa è composta: davanti allo scenario dell'eterno ritorno della vita e dei giorni, viene realizzato l'intento di accrescere il senso del vissuto e del quotidiano, rifondandolo, appunto rigeometrizzandolo e rinominandolo, attraverso la scrittura poetica, mezzo per rispecchiare se stessi e comunicare con se stessi e con l'altro o gli altri.

Il grido della voce della Frisa, che è anche lettrice a voce alta, non è mai strepito, ma fermezza, timbro costante e sicuro: prova ne è che l'esigenza fondamentale è quella di bisbigliare, saper dire le poche cose necessarie nei momenti più drammatici e comunque decisivi, appunto per trovare, in senso montaliano, un varco per salvarsi. Una certa compostezza resta la nervatura della poesia dell'autrice; questa è una costante nel suo percorso di raccolta in raccolta: per quanto ci sia una forte carica di emotività, alla base dell'esperienza creativa dell'autrice, questa emotività è sempre ben controllata, specialmente nella parte più recente della sua produzione: anche il verso lungo ha un'ottima tenuta nell'estrinsecarsi sulle pagine di questa poeta che raggiunge, nell'ambito della suo percorso, un esito veramente alto con la poesia *Vaso etrusco*, poemetto che fa parte della raccolta *Se fossimo immortali*. In questa poesia, dal vaso etrusco, etimo del discorso poetico, si diramano tutte le altre valenze e gli altri significati dell'opera: il vaso è un simbolo e non è un caso che sia etrusco; il vaso – che viene dapprima introdotto “fratturato”, quale metafora del corpo che invecchia e si contamina nel mondo- è limite e delimitazione per l'Io che ha il compito di trovare se stesso nel processo d'individuazione. :-“//Occhi degli animali, paesi visti in dormiveglia/ angoli di casa e di città, il siciliano dei nomi le risate/ affanni attese balconi sul mare, / la paura il dolore lo spreco - / tutto mi è stato padre o madre che ho sepolto nell'osso/ congedato anche il corpo/ vaso etrusco fratturato che fuori luce è messo/ insieme agli altri nella grande notte/ dei musei bombardati dalla guerra// .// Nessuna impresa è dipinta non ci furono/ né imprese né pittore l'acqua sì/ quella versata a caso/ dalle nuvole forse/ che ci fece tempesta marea ricorrente...//... Veramente denso e articolato l'incipit di questo poemetto in cui il vaso etrusco è descritto come sintesi della vita intera con la presenza della nascita, della morte, della natura, dell'arte e della storia. C'è da aggiungere che il vaso non è solo simbolico, ma è anche

manufatto che, pur crepato, supera il tempo limitato del corpo, di cui per certi aspetti è correlativo oggettivo, e che, come opera d'arte, ambisce ad una forma di eternità.

La parola può essere sempre se stessa ma detta in vari modi, di libro in libro, e qui sta la più profonda e costituzionale ambiguità, nonché la possibilità ultima di esprimere se stesso ad ogni livello di sensazione come dice un verso di *Eltra*: -“Chi parla narra il suo corpo”. In molti dei testi della *Frisa*, sono evidenziate le problematiche del coraggio e della precarietà, delle difficoltà dell'esistere, dell'esserci, che vengono combattute e superate con la fiducia nella voce che saprebbe rigenerare anche il sogno. Tutto discorso poetico della poeta trova la sua realizzazione forse più compiuta e matura con la raccolta *Ritorno alla spiaggia* (2009), come se la spiaggia, nominata nel titolo, a cui si fa ritorno, fosse l'approdo salvifico, ma non stabile e definitivo, la zona franca dove accedere dopo tante parole dette nelle raccolte precedenti, dopo tante strade percorse dall'autrice. La spiaggia di un eterno ritorno e, nello stesso tempo di un unico, irripetibile ritorno, è un luogo ancestrale dell'immaginario, un posto simbolico sede di un ritorno all'origine, all'infanzia, alla genesi di acque di un mare amniotico, prenatale il libro è scandito in tre sezioni: *Voce*, *Ritorno alla spiaggia* e *Passeggiata*. Ci sembra giusto soffermarci sulla seconda sezione, quella eponima, dopo avere analizzato lo splendido poemetto *Gioia piccola*, che apre la raccolta. In questo poemetto, costituito da strofe irregolari e anche da sezioni in prosa poetica, incontriamo il serrato e intenso dialogo tra l'io-poetante e la madre: si respira, in questi versi tutta l'empatia della condizione infantile, nel mettersi in contatto con la realtà esterna, fatta di camere, luoghi, oggetti che evocano quel senso di malia e di stupore che è tipico dell'infanzia; questo senso d'indifferenziazione, percepito dall'io-poetante si amplifica, ovviamente, creando una vaga ridondanza da cogliere intuitivamente, perché il poeta, come il bambino, prova, alla base della sua ispirazione, uno straordinario sentire empatico, che pare trascendere, l'approccio sensoriale e intellettuale dell'uomo non artista. Come scrive *Gabriela Fantato*: -“In un luogo tempo originario, *Frisa* sa di aver appreso, senza parole e senza saperlo, la pazienza di una vista” acuminata” dentro il mondo, la gioia dello stupore infantile che sa scorgere il sogno nelle cose lì che è però anche” il male di cercare / l'inizio in ogni cosa”/. Lo stile di *Gioia piccola* è del tutto antilirico e antelegiaco e i versi procedono per accumulo, a partire da un forte scatto e scarto memoriale e molto importante è la casa natale, quella vissuta intensamente nei primi anni di vita, con un vago e vivido

stupore: la casa è una casa dei misteri ed è la madre a trasmettere alla figlia, in versi mirabili, scritti in corsivo, l'informazione che consiste nel fatto che dietro una mattonella c'è un passaggio segreto che fugge verso il porto. Tutto pare imbevuto di un mistero che ha qualcosa di sacro e di profano insieme, nonché di magico e la madre sembra una madre archetipica, custode di una sapienza ancestrale e atavica....-“// Sto sottopelle la gioia, dicevi,/ e insensata, esplose e se ne va/ nella stanza buia quando piangi/ tu guarda le fessure delle imposte:// lì c'è sempre la luce./ Guarda il mare le nuvole non pensate/ e nulla, senti il tuo corpo/ sentilo in pace/ tutto questo è/ gioia piccola//”- In questi versi molto alti c'è anche forte un senso della corporeità e della fisicità molto accentuato; la gioia provata nel sentire il corpo in pace, è piccola, ma c'è gioia e questo importa davvero. C'è da segnalare nella sezione eponima, Ritorno alla spiaggia, il poemetto Un'isola, nel quale viene descritto, in modo trasfigurato, l'arrivo notturno ad Ischia, con una nave c'è: da notare le tinte realistiche di questo testo che parla di situazioni quotidiane che potrebbero essere quelle di un qualsiasi villeggiante: per questa dimensione imbevuta di verosimiglianza, questo poemetto è molto diverso sia da Il vaso etrusco, sia che da Gioia piccola,, così metaforici e intessuti di sospensione e irrealtà. C'è quindi un alternarsi di toni e di registri, nella poesia di Lucetta Frisa, che, con un procedimento eticamente e gnoseologicamente alto, con una forte autocoscienza, mette in scena una poetica originale e modernissima, tra le più riuscite dell'odierno panorama italiano.

Testi di Lucetta Frisa

Gioia piccola

Filo e uncinetto
guarda come si fa impara anche tu
un punto dopo l'altro e poi
il misterioso modo di curvare
e cominciava la chiocciola
si ingrandiva a ogni giro.
Ti guardavo le mani.
Da lì mi è nato il male di cercare
l'inizio di ogni cosa
ma nessuna ha maniglie

non si fa catturare.
Occorrono strategie per non ferirsi.
Oltre questo paradiso non attendo il fato
con i suoi pizzi, oroscopi, girandole
in mano a sante che fanno fiorire semi
slacciare nodi gordiani.
E guardo le mie dita di passatempi
che ancora stringono matite pellicine triturate
vuoti a perdere.
Ti rendo questo
non ho che il mio sogno e non me lo ricordo
oh il sogno che iniziò con te
restato a ruotarti nella mano
tu neppure sapevi
eravamo due dee io e te, che non sanno nulla
perché non si guarisce
non si cammina
sono si può
si fa solo finta.
Chi ha acceso i fiammiferi nel ripostiglio mentre scrivo?
Chi appicca il fuoco alla casa.
E' bene o male che bruci?

Ritorno alla spiaggia

Oggi il mare è indeciso.
Viene dalla Libia il vento
o dalla Siria?
Sulla riva
In linee trasversali si trattiene sospeso poi
si abbandona.

Qui non arrivano voci
il battito marino
impone il suo silenzio.
Ora a mezzogiorno si sta bene
Il caldo ipnotico
e strappato da un lieve brivido e chiudo
occhi e taccuino.

Dicono che il bambino nuoti felice
nel grembo e rida e pianga
ma piano
come velato

Sotto le palpebre
stringo i colori visti la prima volta quando fluttuavo
e la loro luce
tiepida mi raggiungeva da un ombelico
il sole